

...Maestro - Allievo

Si arriva all'aikido, alla nostra arte, per caso. Infatti, il fatto che si integri un dojo piuttosto che un altro è spesso il frutto del caso e dipende principalmente dal luogo in cui esso si trova, ma anche gli orari e le tariffe devono essere adeguati e andarci bene. Siamo quindi consapevoli dei fattori che ci spingono a solcare un tatami la prima volta. Più tardi però, e ogni qualvolta torniamo sul tappeto, la motivazione che ci spinge può essere diversa: l'atmosfera, la volontà di progredire, l'amicizia, o l'amore per un partner. Tuttavia, una volta sul tappeto, il nostro inconscio ci fa dimenticare questa motivazione ed è il fatto di voler migliorare che dirige i nostri sforzi durante l'allenamento. Poi, man mano che progrediamo, arriviamo a uno stadio in cui il bisogno di riconoscimento si fa sentire. Abbiamo lavorato bene? Abbiamo dato soddisfazione al nostro insegnante e siamo bravi in aikido? Non otteniamo mai la risposta giusta a tutte queste domande, almeno non da chi vorremmo che venisse, cioè il nostro insegnante quando siamo studenti, o dai nostri allievi quando siamo professori. È un pensiero ricorrente nella nostra arte. Nelle altre attività sportive competitive, il risultato compare sui giornali e quindi rimane una traccia dei nostri sforzi, ma per noi non c'è niente, solo la nostra percezione e lo sguardo degli altri possono di tanto in tanto informarci di ciò che abbiamo fatto. Spesso abbiamo la sensazione che l'aikido costruisce degli esseri deboli. Debole è una parola dura, ma attraverso questa parola suggeriamo il fatto che questo bisogno di riconoscimento ci impedisce di praticare liberamente. Molto spesso siamo alla ricerca di riconoscimenti e ricompense che per noi si traducono nella promozione a un grado superiore o nell'appartenenza a una scuola.

Come abbiamo già detto in un articolo precedente, i gradi sono sia il nostro orgoglio sia il nostro incubo. Il nostro orgoglio, perché dimostra che, ricevendo una ricompensa, riveliamo il nostro percorso di pratica: abbiamo fatto tale stage, abbiamo seguito l'insegnamento di tale insegnante, ci riconosciamo attraverso la pratica di tale Maestro. Ciononostante è anche il nostro incubo perché non sempre capiamo perché questo o quel praticante ha il nostro stesso grado. Abbiamo difficoltà ad accettare che un praticante che supponiamo meno allenato di noi possa ricevere lo stesso grado. Prendiamo il nostro esempio personale: spesso abbiamo difficoltà a capire come un praticante che non insegna aikido da professionista, che non vive solo d'insegnamento d'aikido, possa essere allo stesso nostro livello. Abbiamo dovuto fare un lungo lavoro su noi stessi per rimuovere dal nostro ego questa volontà di essere al di sopra degli altri. Anche se abbiamo la sensazione di poter sormontare questi pensieri, di tanto in tanto i vecchi demoni risorgono e queste sensazioni di frustrazione, e talvolta di odio verso l'altro, sono ancora dentro di noi. Abbiamo trovato una soluzione che ci aiuta a superare quest'*impasse*: facciamo un allenamento in cui pratichiamo solo come *uke* e questo ci permette di accettare che l'altro, seppur diversamente, sia allo stesso nostro livello.

Per quanto riguarda le diverse scuole, notiamo che quando un praticante dall'esterno viene nel nostro dojo, arriva al corso scusandosi preventivamente di non essere della stessa scuola. Che dramma, ma è per lui un modo di proteggersi, perché a volte alcuni gruppi non accettano la presenza sul loro tappeto di praticanti provenienti da un'altra obbedienza tecnica. Nelle discussioni con i nostri pari notiamo che c'è sempre una falsa modestia per quanto riguarda la presa di coscienza del livello reale di ciascuno. Si fatica a dire ad un alto graduato che la sua pratica non è buona, ma non abbiamo, mai, neanche sentito il contrario: "quello che fai va molto molto bene". Né abbiamo mai visto reazioni violente tra due partner quando uno ha fatto male all'altro. L'aikido è un'arte di "non detti" sul tappeto ma di parole spesso esagerate negli spogliatoi o al di fuori del dojo.

Tomando a certe frasi, come ad esempio, "è il mio allievo, sono io che l'ho formato", credo che non dovremmo parlare così. Preferiamo dire che abbiamo studenti un'ora al giorno o una settimana se il tempo di presenza comune è di una settimana ma, finito questo tempo, "i nostri allievi" ritornano liberi e non ci appartengono più. D'altra parte, sono loro che possono dire se ci considerano il loro insegnante. Parliamo così perché siamo certi che uno studente sconosciuto che ci chiama Maestro per la prima volta, deve chiamare tutti gli insegnanti allo stesso modo. Questo dimostra che essere chiamato Maestro è un codice, non bisogna prendere questa espressione come una finalità ma come un mezzo per rivolgersi ad un insegnante che si scopre per la prima volta.

Pensiamo che la nostra arte non sempre dia il piacere che siamo venuti a cercare, questo costituisce la materia di un lungo e duro lavoro che dobbiamo fare su di noi. Non pensiamo però d'essere più forti o giusti degli altri, perché, l'aikido e il suo ambiente non ci hanno ancora permesso di placare tutte le frustrazioni e le angosce che ci abitano. Ciononostante siamo stati testimoni di professori che per tediare un altro insegnante, si permettono di "brutalizzare" o correggere senza ragione uno dei loro allievi nel loro dojo o durante uno stage. Questo dimostra che nella nostra arte è difficile esprimersi senza debolezze quando *uke* non conosce i nostri codici o è stato educato con altri approcci.

Vogliamo solo dire che l'aikido è un'arte che ci ha dato molto e che ci ha aiutato a crescere, ma non sempre capiamo l'atteggiamento dei nostri pari, o talvolta dei nostri Maestri quando non accettano la differenza e non gradiscono che i loro allievi vadano altrove a cercare ciò che non possono dare loro. Siamo spesso delusi da questo comportamento che non corrisponde a quello che l'aikido dovrebbe insegnare agli esseri umani. Abbiamo appena letto una lettera che un graduato ha scritto per esprimere la frustrazione di non essere più riconosciuto dai membri del suo gruppo. La spiegazione era questa: non aveva seguito il Maestro da più di dieci anni e ciò non gli dava più la possibilità di essere riconosciuto come allievo di questo Maestro. I membri della sua scuola gli negavano lo status. Questo è anche per noi una delle perversioni della nostra arte. Come si può dire che si è un allievo stretto, un allievo diretto di un maestro? Ognuno di noi sa perfettamente che cosa abbiamo ricevuto o preso da un insegnante. E ogni Maestro ha la libertà di dire: "questo lo considero come mio allievo", ma non si deve mai reclamare una ricompensa. Dobbiamo anche fare in modo che gli alti graduati siano consapevoli che siamo solo passi verso un aikido migliore e che accettiamo che le generazioni future, attraverso il nostro insegnamento, e l'incontro con esperienze diverse, diventino più forti e più intelligenti di noi e rispetto a come eravamo noi in relazione ai nostri anziani più graduati. Dobbiamo accettare anche la libertà di insegnare come vogliamo e questo ci obbliga a riconoscere che non siamo più vicini ai nostri Maestri come quando eravamo solo loro allievi. Bisogna accettare che la strada che abbiamo seguito per anni si allontana via via che la nostra pratica si differenzia da quella dei nostri Maestri. Ciononostante anche noi, insegnanti, dobbiamo accettare che gli studenti più vicini a noi, quando voleranno con le proprie ali, troveranno la loro strada e non seguiranno più le nostre prescrizioni.

Con queste poche righe abbiamo voluto dire che l'aikido è per noi una scuola di libertà ma di un terribile rigore; che dobbiamo accettare di non essere immortali, e per di più, che siamo solo passi verso un aikido più ricco e più aperto. Tuttavia è vero che, a volte, è difficile non godere del riconoscimento che ritenevamo meritare, ma è la vita, e va bene così.

Philippe Gouttard, 21 marzo 2013

Grazie ancora a Guillaume Erard per il suo prezioso aiuto e le sue correzioni sempre pertinenti.